

10.000 in piazza a Bologna

«Bloccare i licenziamenti. Posti lavoro per i giovani»

Tre cortei sono confluiti nel centro - L'iniziativa dei metalmeccanici e di altre categorie - Il rilancio dell'economia emiliana

BOLOGNA — Diecimila lavoratori — metalmeccanici e in parte di altre categorie dell'industria — hanno manifestato ieri mattina nel centro della città in difesa dell'occupazione, per il rilancio dell'economia e quindi per l'apertura di reali possibilità di inserimento nel processo produttivo per migliaia di giovani e di donne da troppo tempo iscritti negli elenchi del collocamento.

Tre cortei sono confluiti in piazza Nettuno, provenienti rispettivamente da S. Viola, dalla Bologna e da porta S. Vitale. L'iniziativa di lotta è stata promossa da Fim e Federazione Cgil, Cisl e Uil, con l'obiettivo primario di bloccare il progetto di chiusura della Ducaati Elettrotecnica e della Zanussi Elettromeccanica, entrambe appartenenti al gruppo friulano, che comporterebbe il

licenziamento di oltre 1200 operai (in maggior parte donne), tecnici ed impiegati. Nello stesso tempo sono stati riportati alla ribalta i problemi della crisi di settore, che a Bologna ed in Emilia-Romagna si chiamano: macchine utensili, motocicli, meccanica agricola, ceramica industriale.

Anche se non conosce gli aspetti distruttivi di altre regioni italiane, la crisi emiliana sta corrodendo ormai in profondità nell'apparato produttivo, e ciò provoca la chiusura di aziende, la riduzione di posti di lavoro (licenziamenti più mancato rinnovo del turn over).

A Bologna è sorto un comitato di coordinamento per sostenere le iniziative in difesa delle aziende in crisi, di cui fanno parte Regione, Comune, Provincia, forze politiche, parlamentari, sindacati.



Marco Pannella

Del nostro inviato

RIMINI — Marco Pannella ha aperto il 29° congresso del suo partito con una relazione lunghissima — quasi quattro ore — di giudizi, e naturalmente, di polemiche, ma assai scarsa di indicazioni politiche. Molti toni duri verso il Pci, critiche secche e definitive al movimento pacifista, certezze drammatiche sul carattere storico e del declino ormai completo della nostra democrazia; ma quasi nessuna indicazione di strategia per i radicali. Pannella ha dedicato una buona ora e mezza del suo discorso alla politica estera radicale, della motivazione radicale della natura, persino genetica — parole sue — dell'idea radicale.

Ma quando è arrivato al punto dei consuntivi e delle proposte, ha detto: non ho niente in tasca. Di più: ha ammesso esplicitamente il fallimento della battaglia numero uno di questi anni, quella — diciamo così: internazionale — contro la fame e — non esplicitamente — non esplicitamente, ma è il succo vero del suo discorso — ha liquidato la linea dell'unità a sinistra per quel che riguarda la politica interna.

E'ha liquidata con un argomento non ancora esauriente: la cultura della sinistra italiana ed europea è ormai intrisa fino alle radici di un giacobinismo devastante.

E così adesso il congresso si trova di fronte ad un dilemma grande: quale via imboccare. E cioè: quali obiettivi nuovi, quali settori sociali, quali filoni di idee e di umori ricercare. E soprattutto, quale collocazione politica assumere dentro lo schieramento italiano in un'epoca di crisi di spostamenti e di crisi del sistema politico. Compito immane, il segretario ha riversato tutto sulle spalle del congresso, limitandosi a tracciare le grandi linee.

UNA POLITICA INTERNAZIONALE — Pannella ha parlato a lungo di questo tema, intrecciando una riflessione sulla crisi mondiale e sulla follia del riarmo con altre considerazioni relative alla sostanza dell'idea unitaria radicale (che deve sfuggire alle gabbie della politica) e relative al movimento pacifista. Fido all'osso, il ragionamento di Pannella è questo. I pericoli veri per la pace vengono tutti da Mosca (Mosca delenda est, deve pensare ogni uomo ragionevole). Mosca deve essere distrutta. Il pericolo più grande, più grande ancora di quello costituito dalle armi, è la mancanza di libertà (ha scritto Bukowski, non hanno paura di noi, noi abbiamo le bombe atomiche, hanno paura della vostra libertà).

Di conseguenza il movimento pacifista che in questi giorni ha portato in piazza milioni di persone, ha un segno negativo e in fin dei conti fa il gioco di Mosca. E per di più è privo sia di capacità di dibattito (di ragionare cioè di unire i vari aspetti del problema) sia di iniziativa politica. L'unica iniziativa politica realistica è la battaglia per il disarmo unilaterale (il disarmo non è altro che una somma di disarmi unilaterali).

Pannella ha concluso il suo discorso su questi temi con una serie di affermazioni in che — pur dando per scon-

Aperto il congresso con un discorso-fiume

Pannella incapace di indicare una strategia radicale

Polemica astiosa contro il movimento pacifista, tono duro verso il Partito comunista - «Rifondare» il PR: ma su quale via?

tata la carica di paradosso e ironia che sempre mette nei suoi interventi — hanno suonato. In modo bellissimo come dichiarazioni di simpatia per Reagan. C'è da dire che non ha mai ricevuto un applauso mentre diceva queste cose (e cioè per metà buona della relazione) gli applausi invece sono venuti dopo, quando ha parlato di politica interna, di fine della democrazia, di pariteticità che sequestra la legalità, ecc.

POLITICA ITALIANA — A parte le tirate antipartitiche e antipetite di cui si diceva, Pannella non ha detto molto. Neanche un accenno al governo Craxi. Neanche una parola sulla Dc e la sua crisi, silenzio sull'atteggiamento parlamentare del partito (che sin qui ha assunto di fatto una posizione permanente di astensione). Niente su Negri (ma aveva scritto l'altro giorno una lettera al «Corriere della Sera»). Molte parole di critica sul Pci, che è apparso praticamente l'unico bersaglio politico della sua polemica.

fallimenti sui principali obiettivi, ma contrapponendo ad essi una grande crescita organizzativa, di iscritti, di unità del gruppo dirigente, il segretario radicale ha parlato, sebbene in termini molto vaghi, di necessità di rifondazione: «Tutti gli spazi della nostra battaglia si sono ristretti — ha detto — e dobbiamo costruire di nuovi. Per ora prepariamoci alle elezioni europee, poi si aprirà un'altra epoca. Vedremo se il congresso è d'accordo».

Piero Sansonetti

Riaccesa polemica nella maggioranza sulla manovra finanziaria

«I Bot non tirano più» sbotta Gorla e accusa Visentini di imprudenza

ROMA — La manovra economica resta un terreno di scontro all'interno della maggioranza. Se l'altro giorno settori democristiani avevano accusato il governo di aver varato misure con obiettivi di rientro del disavanzo pubblico poco credibili, ieri è stata la volta dei titoli del debito pubblico. Il ministro del Tesoro Giovanni Gorla ieri era nella commissione Bilancio del Senato per concludere la discussione generale sulla legge finanziaria e sul bilancio dello Stato e ha colto l'occasione per invitare «alla prudenza» il suo collega delle Finanze Bruno Visentini.

Gorla ha mostrato preoccupazione per l'andamento dell'asta dei BOT di ottobre: quasi quattromila miliardi di titoli non sono stati sottoscritti. «Il mercato dei BOT — ha detto Gorla — non tira più. Io ho spiegato a Visentini e a tutta l'Italia che l'equilibrio di mercato è una cosa delicata e che va costruito giorno per giorno». L'accusa di imprudenza è riferita ad alcune affermazioni rese da Visentini nella commissione Finanze del Senato. Ecco il ragionamento di Visentini: «L'articolato al 25 per cento dell'aliquota di imposta sui depositi bancari potrà consentire al ministro del Tesoro una sia pur modesta diminuzione del rendimento del BOT, in modo anche da non costringere le banche ad aumentare il loro carico di interessi passivi. Ciò si inquadra nella lodevole manovra del ministro del Tesoro, che si va sviluppando nel tempo, in attesa ad allungare la durata dei titoli del debito pubblico e ad abbassare i saggi in modo da andare, col tempo, con molta gradualità, verso una situazione in cui sarà possibile far cessare l'esenzione fiscale di questi titoli».

La risposta di Gorla è stata secca: «Al momento attuale non vi è alcuna intenzione di diminuire i tassi dei titoli di Stato perché si sta verificando una sostanziale diminuzione del mercato dei BOT e oggi un mercato che forzare il mercato. L'aumento dell'imposta sostitutiva sugli interessi bancari è stato varato con intenti puramente finanziari. Non avevamo alcuna intenzione di spiazzare il deposito bancario per favorire il titolo pubblico. E non abbiamo intenzione di giocare a nascondino con i tassi di interesse. La riduzione dei tassi di rendimento dei BOT — ha spiegato Gorla — è un problema che appartiene al futuro: «Ma ciò potrà avvenire contestualmente ad una diminuzione reale dell'inflazione. Io non dico — ha concluso gesuiticamente Gorla — che Visentini abbia torto, dico soltanto che non si deve dimenticare che il mercato dei BOT è oggi un mercato che non tira. Per questo, però, non si deve mancare di cogliere tutte le possibilità di continuare il processo di riduzione dei tassi, ma è necessario quel tanto di prudenza che gli interessi in gioco richiedono».

In commissione Bilancio, il ministro Gorla ha avuto anche un'occasione per dire che riportare sotto imposizione fiscale i titoli del debito pubblico: è una questione di prospetti-

va — ha detto —, ma il nodo vero non sono i tempi quanto le modalità della nuova struttura di tassazione. «Essa va individuata nell'ambito della più ampia esigenza che tutte le rendite finanziarie vengano sottoposte all'impostazione progressiva sul reddito». Ma anche su questa prospettiva Gorla si è mostrato molto cauto e prudente: «una manovra che incidesse sui titoli a breve periodo, avrebbe come conseguenza — ha sostenuto Gorla — un maggior volume di interessi sui titoli a medio e lungo periodo con il risultato di un danno netto per le finanze dello Stato ricollegibile, appunto, alla maggiore elevatezza degli interessi da corrispondere».

Il ministro del Tesoro ha poi precisato con molta fermezza che l'eventuale futura tassazione dei titoli pubblici non riguarderà quelli già emessi (saranno cioè salvaguardati i diritti acquisiti). Anche l'imposta sui patrimoni è un problema di prospettiva: in ogni caso — secondo Gorla — non potrà trattarsi di un'imposta straordinaria, ma a carattere ordinario e relativa a redditi.

Con toni di sberleffi, Gorla ha poi insistito sulla volontà del governo di procedere alla politica dei redditi integrando così la manovra di bilancio avviata con la legge finanziaria. Ma — lo ha ammesso lo stesso ministro — il governo non ha ancora stabilito «quali categorie devono per prime cominciare a rinunciare a certe aspettative». È un'affermazione che conferma in pieno i giudizi che avevano espresso Massimo Riva e il ministro della Sinistra indipendente (tutta la manovra di bilancio appare ispirata ad una sorta di imprudenza classista che sceglie di colpire deliberatamente quelle categorie che non possono sfuggire alla tassazione) e Silvano Andriani, senatore comunista («la vostra politica dei redditi si risolveva veramente in una riduzione del potere d'acquisto del salario»).

Le conclusioni di Gorla — l'esame degli articoli della legge finanziaria inizierà la prossima settimana — sono giunte al termine di un dibattito che ha visto impegnati pressoché totalmente i senatori dell'opposizione democratica: oltre a Riva e Andriani, i comunisti Nino Calvo e Rodolfo Bollini. Gruppi come quelli del Psi, del Psdi e del Pli hanno tacuto del tutto.

La vicenda della mancata convocazione del governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi ha avuto ieri uno strascico polemico: Gorla ha rivendicato a sé la responsabilità della gestione della manovra monetaria. Se la commissione Bilancio — come aveva deciso su richiesta del vicepresidente Rodolfo Bollini — vuole saperne di più sul rapporto tra la politica di bilancio e la politica monetaria deve convocare il ministro del Tesoro. Ciampi — ha detto ancora Gorla — potete chiamarlo per problemi di natura più specifica.

Giuseppe F. Menella

«Sì» difficile all'accordo FIAT E ora s'alza il tiro sul governo

Travagliata assemblea del «coordinamento» per approvare l'intesa sui rientri - Un contro-documento proposto dai cassintegrati - Manifestazione davanti alla Regione: «Lasciarci a spasso non è una soluzione»

Dalla nostra redazione

TORINO — Con la FIAT si è concluso un accordo sulla sorte dei cassintegrati, ma all'interno del sindacato è tutt'altro che concluso il travaglio scatenato da questa vicenda. Lo si è visto ieri al Coordinamento nazionale FIAT della FLM, che si è spaccato sul giudizio da dare sull'accordo. Il documento della segreteria nazionale FLM che propone di approvare l'intesa, definendola «offerta ma necessaria», ha ottenuto 38 sì, 15 no e 6 astenuti. Un altro documento di dura critica all'accordo, proposto dai cassintegrati e sostenuto anche da alcuni sindacalisti, è stato respinto con 28 no, 20 sì ed una dozzina di astenuti.

Più ancora della spaccatura, è preoccupante per il sindacato l'assenteismo che queste cifre rivelano. Su 120 membri del Coordinamento nazionale FIAT della FLM hanno votato, come si vede, solo una sessantina. Ma erano ancora meno quando i cassintegrati hanno proposto, a sorpresa, di votare il loro documento. Si è assistito allora ad una serie di telefonate nelle fabbriche e nelle leghe per far venire gente.

Nascondendo questi episodi, non si renderebbe un buon servizio al sindacato. Quello di ieri infatti non è stato un «incidente», perché la partecipazione ai lavori del Coordinamento FIAT è scarsa da parecchio tempo e lo è stata in particolare durante la vertenza sui cassintegrati. Il sindacato deve dunque fare seriamente i conti, al proprio interno, con problemi di rappresentatività, di democrazia, di consenso alla linea e di partecipazione alle scelte.

È senz'altro discutibile il giudizio recente dei cassintegrati sui contenuti del recente accordo FIAT, che secondo loro «non interviene sui processi di ristrutturazione, lega molto all'andamento del mercato la garanzia di non ricorso allo zero ore per i lavoratori in produzione, affida 11 mila dei 15 mila lavoratori in cassa integrazione ad interventi tuttora inesistenti del governo...». Pur ammettendo alcuni di questi limiti, la FLM replica che non si poteva far meglio con i rapporti di forza esistenti in fabbrica e non fare l'accordo significava «toro inaspettati del governo...». Pur ammettendo alcuni di questi limiti, la FLM replica che non si poteva far meglio con i rapporti di forza esistenti in fabbrica e non fare l'accordo significava «toro inaspettati del governo...».

zione con la minaccia di nuove sospensioni.

C'è però un'altra serie di critiche dei cassintegrati, i quali sostengono che la trattativa «ha stravolto di volta in volta decisioni assunte nel coordinamento nazionale FIAT e nelle assemblee dei lavoratori, sia in fabbrica che in cassa integrazione, quindi si è fatta una trattativa senza il consenso dei lavoratori e l'unica legittimità che aveva la delegazione derivava dalle segreterie sindacali». Questi appunti sono stati condivisi da diversi sindacalisti, compresi alcuni che poi hanno votato a favore dell'accordo. «Nelle assemblee in fabbrica — ha detto un sindacalista della FIAT di Rivalta — dovremo spiegare agli operai come si è arrivati a quest'accordo, ma non dovremo farli votare, per non prenderli in giro, perché sappiamo tutti che quest'accordo sarà firmato anche se i lavoratori lo respingessero».

«Atenti» — hanno replicato i segretari nazionali della FLM — «che se l'accordo venisse bocciato qui, non potremmo più chiedere al governo di controfirmarlo, assumendoci la sua parte di responsabilità in ordine alla continuità della

cassa integrazione ed alle misure per reperire nuovi posti di lavoro».

«E proprio il modo sempre più centralizzato di gestire il sindacato — hanno ribattuto altri interventi — che ha determinato ritardi di linea sull'occupazione ed i problemi delle ristrutturazioni, ha logorato il nostro rapporto con i lavoratori, ci ha condotti nella necessità di fare scelte obbligate, comunque negative». L'assenteismo, fortunatamente, non è ancora prevalso tra i lavoratori e proprio quelli più amaramente provati manifestano una straordinaria capacità di lotta. Ieri pomeriggio, poco dopo la travagliata conclusione del Coordinamento FIAT, un migliaio di cassintegrati si radunavano per manifestare davanti alla direzione FIAT di corso Marconi. In corteo hanno imboccato la centralissima via Roma, scendendo davanti a migliaia di cittadini i loro slogan. «Lasciarci a spasso non è una soluzione. Posti di lavoro, occupazione». Hanno raggiunto le sedi della Regione Piemonte e della Prefettura, dove hanno presentato petizioni al governo.

Michele Costa

ROMA — Un drastico restringimento del consiglio di amministrazione dell'INPS e un ridimensionamento dei comitati provinciali e regionali sono stati ieri invocati dal ministro del Lavoro, Carlo De Michelis, proprio di fronte ai 39 componenti il massimo organo di gestione dell'Istituto. La convinzione del ministro socialista non nasce da sfiducia negli attuali amministratori, anzi. Egli ha ricorrendo a un dibattito pubblico, l'impegno nel trasformare l'ente in una azienda di servizi, ne ha lodato iniziative e intenzioni. Ma — ha concluso — il consiglio è troppo pletrico e soprattutto 5.000 «gestori» periferici sono un retaggio ingombrante dell'epoca micheliana (un concetto caro a De Michelis): oggi la partecipazione non s'intende più così. Dunque: strutture agili, manageriali, da una parte; utenti organizzati dall'altra.

Il responsabile socialista del Lavoro ha tuttavia avuto l'abilità di lanciare questa idea francamente osé — e che non mancherà di suscitare polemiche — alla fine di un lungo intervento, nel quale ha raccolto la maggior parte delle richieste avanzate dall'Istituto e dal suo consiglio di amministrazione al

Lo ha detto al consiglio di amministrazione

De Michelis: c'è troppa gente nei comitati INPS

governo. Anzi, per la verità De Michelis ha chiesto aiuto all'INPS per portare avanti il nuovo disegno di legge di riordino del sistema, e ha affermato che anche i fondi integrativi potrebbero essere gestiti dall'Istituto rinnovato. Una sintesi attendibile dell'intervento del ministro in consiglio di amministrazione — al termine del quale De Michelis ha voluto parlare con i giornalisti — viene da Claudio Truffi, vicepresidente comunista dell'Istituto. «Ritengo — dice Truffi — di dover sottolineare il rilievo dato ad una rapida attuazione della riforma del sistema previdenziale e pensionistico, sulla base però — aggiunge — di un confronto serrato con le forze sociali e politiche, confronto ribadito d'altra parte dallo stesso

De Michelis. Parlando specificamente dell'INPS, il ministro si è dichiarato d'accordo con l'impegno del consiglio di amministrazione volto da tempo a trasformare il massimo ente previdenziale italiano in una vera e propria azienda di servizi, sottratta agli attuali vincoli burocratici che ne limitano la funzione e sia il ruolo che la funzione».

Fin qui tutto bene. Dove non si può concordare con De Michelis — dice Truffi — è quando ha sostenuto che l'INPS dovrà essere «alleggerito» da tutta una serie di organismi democratici che ne hanno rappresentato e ne rappresentano l'ossatura essenziale. Il riferimento del ministro — precisa Truffi — è andato ad una supposta

pletoricità del consiglio di amministrazione, nonché al fatto che troppi sarebbero i dirigenti espressi dalle forze sociali a livello provinciale e regionale. «Penso al contrario — conclude il vicepresidente dell'INPS — che gli organismi democratici dell'INPS debbano e possano essere rafforzati nei loro compiti anche se può essere previsto uno snellimento operativo sulla base di un deferimento di funzioni da un organismo all'altro».

Su un punto, infine, il discorso di De Michelis contrasta strettamente con la realtà. Ed è il tenuto intersecarsi di funzioni fra gestione e direzione e la scapito della funzionalità. Vi è stato infatti, al contrario, un processo di «modernizzazione dell'organizzazione del lavoro

Nadia Tarantini

Del nostro inviato

POZZUOLI — «Onoré, onoré, almeno aiutatici voi. Ce ne vogliono cacciare, ce ne vogliono mandare a Latina, che è un posto che è troppo lontano. Mio marito ed i miei figli fanno i pescatori, notte e giorno su una barca, e noi come facciamo se ce ne andiamo via da qui?». Mentre la vecchia lo tira piano per la giacca, Enrico Berlinguer entra lentamente nella grande tenda militare. Fuori, Pozzuoli è piena di sole e di azzurro. Dentro, invece, dentro quel tendone grigio-verde, le tazze ed i pentolini: del caffè sono ancora lì, sistemati alla meglio su di una vecchia panca, intorno, brandine stiate ed un irripetibile tavolo di umidità. «Berlingué — sussurra in dialetto la vecchia — ci dormiamo in undici qua dentro, vieni, guarda...».

Comincia così, nella splendida e soffocante Napoli, la visita del segretario comunista a questa povera Pozzuoli. È un faccia a faccia con la gente, un inquietante incontro tra le decine di tende in cui gli abitanti di que-

Berlinguer tra la gente della città flegrea

Pozzuoli come l'Irpinia e la Basilicata, occorre la stessa solidarietà

NAPOLI — L'operato delle giunte di sinistra dal 1975 a oggi, guidate dal compagno Valenzi — certo non immuni da limiti — è stato di una qualità certo volte, se non mille, superiore a quello delle precedenti giunte democristiano-monarchico-missine».

È una delle affermazioni fatte ieri dal compagno Enrico Berlinguer nel corso degli incontri avuti a Napoli. Il segretario generale del Pci ha anche detto che «lo scopo della Dc è quello di eliminare il Pci dalle giunte delle grosse città».

me elezioni amministrative diano a Napoli «una maggioranza stabile di sinistra», Berlinguer ha invitato tutta la classe operaia a mobilitarsi per far avanzare il Pci a Napoli affermando che il risultato di questo voto potrà incidere «sulla politica nazionale». Dopo aver passato la mattinata tra la gente di Pozzuoli, Berlinguer ha partecipato a incontri e assemblee all'Italsider di Bagnoli (dove ha pranzato con gli operai nella mensa aziendale), alla Mecfond e poi nei quartieri popolari di Barra e Ponticelli. In serata ha parlato a un'affollatissima assemblea di giovani al cinema Adriano. Di tutti questi incontri e di quelli previsti per oggi «l'Unità» darà un ampio resoconto domani.

sta antica strada si sono rifugiati pur di non andar via. Applausi, strette di mano, gli abbracci delle donne e dei bambini. Domande di aiuto fatte con le lacrime agli occhi e, poi, un'unica, pensosa preghiera: che Pozzuoli non sia lasciata più così, a morire lentamente e da sola tra l'indifferenza del Governo e del Paese.

Almeno 30mila persone sono già andate via. Il centro storico, via Napoli, il porto e le stazioni ferroviarie, sono il cuore, splendide ormai quasi deserte. Ma chi può, resta. Anche in una tenda, in una baracca costruita in fretta, ma resta. E Berlinguer, infatti, rimane colpito dall'atteggiamento di questa gente alla sua terra. Qualche minuto dopo, infatti, incontrando altri cittadini di Pozzuoli nell'antico cortile delle Terme, dirà: «Voglio rivolgere da qui, da Pozzuoli, un appello ai comunisti ed alle altre forze politiche impegnate nel governo delle Regioni e dei grandi Comuni del centro-nord. È un appello alla solidarietà, ad un aiuto immediato a questa gente. Così

come si fece per le zone dell'Irpinia e della Basilicata dopo il terremoto dell'80, si faccia oggi per Pozzuoli. E i comunisti, i comunisti di questa città, si distinguano da tutti gli altri per due cose: per essere i più vicini al popolo ed ai suoi bisogni e per essere i più capaci nel guardare, con lungimiranza, al futuro di questa città».

Accompagnato nella sua visita dal segretario regionale comunista, Bassolino, e da altri dirigenti provinciali, Berlinguer si trattiene a lungo tra gli sfollati di via Napoli, stretto da una folla a volte difficile da contenere. Sotto un sole ancora cocente, tra il mare e le case di tufo di questa antichissima strada, il segretario del Pci si informa, meglio sui drammi e sui bisogni di una città che vive, da mesi, come sospesa nel vuoto. Del resto, non per altro era venuto fin quaggiù: «Per conoscere a fondo — come ha detto lui stesso — ciò che occorre fare per questa città, e per ricordare a tutti che quello di Pozzuoli è un caso nazionale, un dramma

che riguarda tutto il Paese e l'intero Governo». Dopo via Napoli, ecco il Municipio. O meglio: i locali di emergenza in cui la giunta democratica e di sinistra è stata costretta a trasferirsi in tutta fretta per poter continuare a fronteggiare l'emergenza.

Qui Berlinguer incontra gli «uomini della prima linea», gli amministratori locali, quei dirigenti comunisti e di altri partiti quotidianamente, alle prese con la rabbia e la disperazione della gente. Parla il sindaco, il repubblicano Postiglione. Parole fratte, poche perifrasi, il tono di chi va dritto al sodo: «Onorevole, noi non abbiamo bisogno né di pacchi dono, né di viveri — dice, ci occorre altro. Abbiamo impostato un buon lavoro per fronteggiare il dramma e per assicurare un futuro a questa città, ma abbiamo bisogno di aiuto, di leggi e di soldi che ci permettano di guardare avanti». Berlinguer, seduto al suo fianco, circonda di fotografie e cineoperatori, rifonde con un gran fran-

to un nuovo ministero, ma il suo intervento è stato caratterizzato da imprevidenza, lentezza, incertezze e reticenze. Ma ciò non può meravigliare, se si pensa che proprio il neo-ministro della protezione civile ha commentato l'incarico di governo ricevuto come una punizione della Dc nei suoi confronti.

Tutt'attorno la gente annuisce. Annuisce e ricorda che il ministro della Protezione Civile è Solo vertice e riunioni in Prefettura, a Napoli, dove ora capeggia la lista Dc per le imminenti elezioni. No, così Pozzuoli non rinascerà. Così, può solo rischiarare la fine delle aree disastrose dell'Irpinia e della Lucania: a tre anni dal terremoto, soltanto macerie, disoccupazione e speranze brutalmente calpestate.

Federico Gericchia